

**ROBERT DAHL 1915-2014**

# «Liberal» pluralista

di **Sebastiano Maffettone**

**I**l 5 febbraio a 98 anni è morto Robert Dahl. Con lui se ne è andato un padre fondatore della scienza politica contemporanea. Nella sua lunga e operosa vita, Dahl, professore emerito a Yale dove aveva insegnato per molti anni, è stato autore di saggi fondamentali sulla natura della democrazia e la struttura del potere. Già presidente della American Political Science Association, Dahl è stato assai noto nel mondo accademico internazionale e i suoi volumi sono stati tradotti in molte lingue tra cui l'italiano. Tra i suoi meriti non trascurabili, c'è stato quello di concepire la scienza politica in equilibrio tra ricerca empirica e analisi teorica. Dahl ha lasciato in questo modo un'eredità significativa in campi diversi del sapere che vanno dalla scienza alla filosofia politica, dalla sociologia alla storia delle idee. Il concetto cui ha forse dato il contributo più significativo è stato quello di democrazia. In libri memorabili, che vanno da *A Preface to Democratic Theory* del lontano 1956, poi ripubblicato in edizione rivista (in italiano, *Prefazione a una teoria democratica*, Comunità 1994) a *Democracy and its Critics* (*La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti) del 1989 e *On Democracy* del 1998 (*Sulla democrazia*, Laterza) Dahl ha presentato la sua versione classica di democrazia. A suo avviso, la democrazia è e resta il migliore dei regimi politici esistenti per svariate ragioni tra cui la capacità di tutelare i diritti individuali in condizioni di relativa eguaglianza, il rispetto per l'autonomia della persona congiunto con una profonda volontà di pace e progresso. Ma questa è la democrazia ideale, su cui siamo tutti o quasi d'accordo. I problemi nascono quando questa visione ideale della democrazia si confronta – come inevitabilmente accade – con le vicende del potere. Se, in sostanza, apprezziamo i principi democratici dal punto di vista astratto, non è detto che in concreto questi principi possano realizzarsi in maniera coerente. Da questo punto di vista, Dahl è forse il più autorevole rappresentante del pluralismo politologico americano. Come si ricava dal suo celebrato libro del 1972 *Polyarchy: Participation and Opposition* (*Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Franco Angeli), la democrazia

non è, a suo avviso, un regime che compone preferenze individuali in vista di un equilibrio collettivo, come vogliono le teorie della scelta razionale. È piuttosto il modo in cui partecipazione popolare e controllo dei politici da parte dei cittadini assicurano le condizioni materiali che permettono la tutela effettiva degli interessi di gruppi in competizione tra loro. Proprio per ciò, il concetto di «poliarchia» esprime anche meglio di quello di democrazia tout-court la capacità di un regime politico di attuare nella prassi i principi democratici. In questa prospettiva pluralista, la società americana, con tutti i suoi limiti la cui rilevanza Dahl andrà sempre più sottolineando con il passare degli anni, approssimerebbe meglio di altre il modello poliarchico. In una polemica con il sociologo Wright Mills, che ai suoi tempi fece un certo scalpore, Dahl poté in virtù di questa assenza poliarchica della società americana sostenere che l'elitismo non era una caratteristica dominante al suo interno. Ideologicamente, Dahl era un liberal, posizione molto comune tra i professori della sua generazione, come si evince da tutta la sua opera e in particolare dal recente *On Political Equality* del 2006 (*Sull'uguaglianza politica*, Laterza Roma-Bari, 2007). Per il suo pluralismo, come teorico della democrazia, somigliava più a Montesquieu che a Rousseau. Un limite nel suo lavoro scientifico è forse quello di non essere riuscito a superare il concetto dello stato-nazione in un'età di globalizzazione. Ma questo limite era legato a uno dei pregi del personaggio, quello di congiungere la testa tra le nuvole con i piedi ben piantati per terra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

